

FU Federico Barbarossa
CHE NEL 1158 RESE L'UNIVERSITÀ
INDIPENDENTE DA TUTTI I POTERI

I MAGHI POVERI DELLA **ricerca**

**L'Italia eccelle
in quantità e qualità
di pubblicazioni pur
con finanziamenti
da fanalino di coda**

DI **ALESSANDRO QUATTRONE**

Ogni tanto bisognerebbe farlo. Bisognerebbe chiudere gli occhi, fare silenzio intorno a sé eliminando le chiacchiere, i dibattiti, i litigi della televisione, della stampa, di internet, e riaprirli solo per cercare i fatti, e i luoghi dove sono riportati in modo fedele. Allora lo scenario che questi fatti ci raccontano diventa un'accettabile approssimazione alla verità, non importa quanto diverso da ciò che abitualmente sentiamo o leggiamo. Tentiamo l'esperimento - insolito per il nostro paese - su un tema d'attualità in questi mesi, il tema dell'università italiana. Con un progetto di riforma all'attenzione finale del Parlamento, e con una contrazione dello stanziamento pubblico del 19,2% in quattro anni. Guardiamo allora all'oggetto. Cos'è, cosa deve fare l'università? Da quando fu inventata a Bologna, poco dopo l'anno mille, l'università deve fare due cose, alta formazione e ricerca, e fare in modo che queste due cose funzionino in sinergia. Era questa la fondamentale, geniale intuizione di allora: dove si fa bene ricerca si insegna anche bene, e viceversa.

Ma per fare ricerca, si sa, occorrono - oggi più di allora - investimenti. Andiamo quindi alla nostra sorgente di fatti, le statistiche dell'Ocse: nelle ultime rilevazioni complete, quella del 2007 e del 2008, di 25 paesi studiati (compresi Stati Uniti, Giappone e

Regno Unito) l'Italia è il quint'ultimo sia per quanto riguarda la frazione del Pil impiegato in ricerca e sviluppo sia in quanto di questa frazione molto poco viene dalle imprese. Questo dato è noto da tempo, in più registriamo adesso un ulteriore scivolamento nella coda della classifica. Per numero di ricercatori ogni mille lavoratori l'Italia batte poi secondo l'Ocse solo Turchia e Messico, mentre anche Polonia, Ungheria e Grecia fanno meglio. Quindi: pochissimi soldi dallo Stato, pochissimi dall'industria, pochissimi ricercatori.

Questo è l'input, vediamo adesso l'output, che per la ricerca di stampo accademico si identifica con pubblicazioni su riviste internazionali, con la premessa che questi numeri, seppure totali, riguardano essenzialmente l'università, che produce l'80% delle pubblicazioni fatte in Italia. Nel 2004 fra i 18 paesi Ue analizzati l'Italia era quarta per numero di pubblicazioni dopo il Regno Unito, la Germania e la Francia. L'Italia è poi fra le sole tre nazioni su 10 studiate ad aver avuto un incremento positivo nel numero di pubblicazioni dal 1995 al 2005. Era seconda in assoluto sempre nel 2004 come numero di pubblicazioni "pro-capite" negli stessi 18 paesi, ed era seconda per pubblicazioni rispetto al denaro speso in ricerca nello stesso anno. Si potrebbe obiettare che non conta tanto il numero di pubblicazioni quanto il loro impatto scientifico. Sacrosanto. Allora andiamo a vedere gli "highly cited papers", la ricerca pregiata, il distillato, calcolato per numero di ricercatori tra il 1997 e il 2006, ed ecco il dato veramente finale: siamo quinti su 25 paesi, dopo Svezia, Olanda, Regno Unito, Danimarca; gli Stati Uniti sono dodicesimi, la Germania tredicesima, la Francia sedicesima, la Spagna diciassettesima, il Giappone penultimo, ventiquattresimo. Quinti, in pratica, al mondo, prima assai dei francesi, degli organizzatissimi tedeschi, dopo gli inglesi - che da Newton in

poi non hanno mai interrotto la loro tradizione di dominio nelle scienze sperimentali - e dopo le eccellenze scandinave o quasi scandinave.

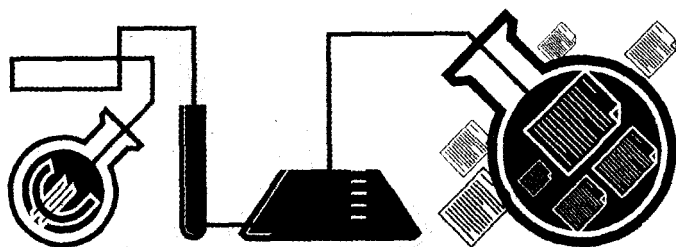
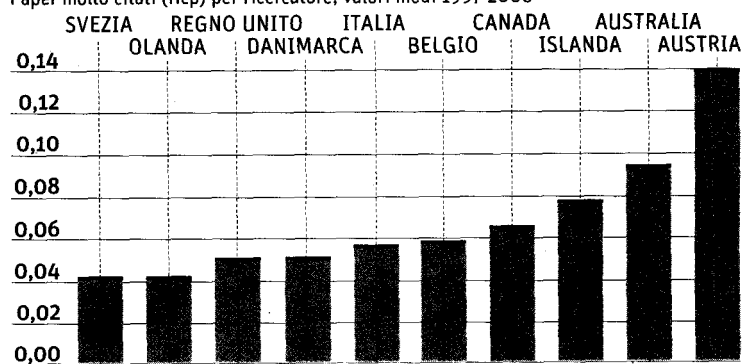
E sono i numeri Ocse, è la verità, fuori dal chiacchiericcio. In quanto alla seconda missione, quella della didattica, ci viene il dubbio che in qualche modo, forse misterioso, anch'essa funzioni, essendo il nostro paese il massimo serbatoio al mondo di giovani laureati di qualità aspiranti ricercatori, che letteralmente regaliamo ai paesi Ocse dietro di noi in quanto a performance. Siamo una nazione generosa, evidentemente. Sisa che questo accade in un panorama molto variegato, con atenei di ottimo livello oppure pessimi, e per una volta non distribuiti per forza sul gradiente nord-sud: ad esempio si staccano le università di Padova, Verona e Trento e i politecnici di Milano e Torino, ma lo fanno insieme alle università di Tor Vergata, Politecnica delle Marche, della Calabria. E anche fra i docenti c'è chi esprime un altissimo livello in mezzo a tanti altri, la grande maggioranza, che nulla fanno per contribuire ai bei numeri riportati.

Ma i numeri ci sono, sono lì, e fotografano un paese che esprime entro le sue università un talento incredibile per ricerca e innovazione, che nemmeno la pervicace determinazione di sessant'anni di politica inetta in materia è riuscita ad affossare. E il tutto grazie a pochi - eroici dovremmo dire - ricercatori che a fronte di investimenti da paese del terzo mondo realizzano, in un contesto insensibile se non ostile, la magia di portarci ai primi posti della scienza mondiale. Da questo, da questo paradosso, dovrebbe ripartire ogni commento, ogni dibattito: il resto, chiunque parli, è puro pettegolezzo. E dovremmo tutti, docenti, rettori, deputati, governi, concentrarci su come fare per dare più ossigeno a questi pochi maghi e a come metterli in grado di fare anche meglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALTA QUALITÀ...

Paper molto citati (Hcp) per ricercatore, valori medi 1997-2006



...NONOSTANTE BASSI INVESTIMENTI

I primi dieci paesi per spesa lorda in R&D in % sul Pil, dati 2008

